



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

7 / 2020



Come l'acqua sul
dorso di un'anatra

(Conclusioni)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno

n. 7/2020

Collocare il pensiero di John M. Keynes in modo univoco è praticamente impossibile. Egli è infatti vissuto in un'epoca di enormi trasformazioni sociali, che hanno profondamente influenzato lo svolgimento della sua analisi dei rapporti economici. È nato nel corso della prima lunga crisi strutturale del capitalismo, conclusasi solo quando aveva dieci anni. È stato figlio della prima donna ammessa alle università inglesi. Raggiunti i vent'anni, esplode la Prima guerra mondiale nel corso della quale lavora presso il Ministero del Tesoro per l'organizzazione economica del sistema. Finita la guerra fa parte della delegazione che deve stilare il Trattato di Pace a Versailles. Lì comincia a prender corpo la sua eterodossia, che sfocia in un libro destinato ad un'ampia circolazione, *Le conseguenze economiche della pace*, in tutto il mondo.

In questa fase si rende conto che i rapporti sociali sui quali è stata costruita la società borghese cominciano a disgregarsi in modo radicale. Il decennio successivo è quello della presa d'atto di questa evoluzione, alla quale spera di porre rimedio con riforme monetarie. Quando finalmente giunge a dare coerenza generale a questa prospettiva, si rende conto che la via non è quella e inizia una feconda fase di ricerca che lo condurrà nel 1936 alla pubblicazione della *Teoria generale dell'occupazione, della moneta e dell'interesse*.

In questo lungo percorso si può del tutto coerentemente sostenere che se da un lato il pensiero keynesiano è, per sua stessa ammissione moderatamente conservatore, dall'altro è però allo stesso tempo rivoluzionario. Conservatore perché Keynes riteneva che i cambiamenti potessero essere attuati senza un vero e proprio rivoluzionamento dei rapporti sociali, ma solo con un mutato atteggiamento del modo di operare dello stato. Rivoluzionario perché quel modo di operare rompeva con l'orientamento prevalente in tutta la fase storica dei duecento anni precedenti.

Ciò che è poi stato confutato dall'evoluzione storica successiva è la convinzione keynesiana che gli esseri umani, godendo del passaggio evolutivo per il quale si batteva, avrebbero *imparato a rapportarsi al loro stesso modo di produrre in modo tale da riconoscerne la problematicità*. Ciò che non è accaduto è che ci ha fatto precipitare nella crisi di cui soffriamo. Non è quindi al pensiero di Keynes che si debbono avanzare critiche, bensì ai limiti della cultura condivisa, che ha impedito di sperimentare la situazione che lui aveva anticipato, anche quando la classe lavoratrice non era più travolta dalla miseria.

D'altra parte, se Keynes ha dovuto battersi con le stesse convinzioni del governo laburista, succube nei confronti delle politiche dell'austerità, noi non possiamo pretendere che il nostro compito sia oggi meno complesso del suo. Per questo, sul prossimo numero dei quaderni, offriremo un dialogo di Keynes all'epoca particolarmente illuminante sulla coerenza tra l'atteggiamento rivoluzionario e quello conservatore come imprescindibili momenti del cambiamento che è a suo tempo sfociato nel Welfare. Un cambiamento che ci permetterebbe oggi di confrontarci con la crisi in modi meno estremi di quelli che hanno caratterizzato la sua epoca.

Come l'acqua sul dorso di un'anatra

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana

(Conclusioni)

Giovanni Mazzetti

Digitazione e formattazione del testo originale:

Giuseppe Romeo e Guido De Marco

INDICE

Introduzione

Capitolo primo - **Fu vera rivoluzione?**

(Pubblicato nel Quaderno 7/2019)

Capitolo secondo - **I presupposti della rivoluzione keynesiana**

(Pubblicato nel Quaderno 8/2019)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte prima)**

(Pubblicato nel Quaderno 9/2019)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte seconda)**

(Pubblicato nel Quaderno 1/2020)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte terza)**

(Pubblicato nel Quaderno 2/2020)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte quarta)**

(Pubblicato nel Quaderno 3/2020)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte quinta)**

(Pubblicato nel Quaderno 4/2020)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte sesta)**

(Pubblicato nel Quaderno 5/2020)

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte settima)

(Pubblicato nel Quaderno 5/2020)

... In questo quaderno ...

Capitolo quarto

Le caratteristiche generali del modello e le conclusioni che da esse scaturiscono

CAPITOLO QUARTO

(Conclusioni)

LE CARATTERISTICHE GENERALI DEL SISTEMA KEYNESIANO E LE CONCLUSIONI CHE DA ESSE SCATURISCONO

Nonostante numerose questioni interpretative fondamentali relative al modello del capitalismo proposto da Keynes non siano stato neppure sfiorate,⁽¹⁾ ci sembra giunto il momento di riannodare i vari momenti dell'analisi per trarre alcune conclusioni sul modello nel suo complesso come emerge nella Teoria Generale e in altri scritti di quello stesso periodo.

¹ È il caso, ad esempio, delle implicazioni dell'affermazione che Keynes "simpatizza con la teoria pre-classica secondo la quale tutto è prodotto dal lavoro (corsi di Keynes), aiutato da ciò che si era soliti chiamare arte e che viene ora denominata come tecnica, dalle risorse naturali che sono libere o hanno una rendita a seconda della loro scarsità o abbondanza, e dai risultati del lavoro passato, incorporato in impianti, che hanno un prezzo a seconda della loro scarsità o abbondanza" e che "il lavoro è l'unico fattore della produzione". E dei problemi che scaturiscono subito dopo là dove egli sostiene che "Ciò spiega in parte perché siano stati in grado di prendere una unità di lavoro come unica unità di misura fisica per il nostro sistema economico, senza ricorrere ad unità di denaro o di tempo". (La Teoria Generale p. 214) Infatti esiste una contraddizione palese se rileviamo con cura la definizione di cui Keynes parla: "la quantità di lavoro può essere definita con approssimazione sufficiente al nostro scopo prendendo un'ora di occupazione di un lavoratore comune come unità di base e pesando un'ora di occupazione di un lavoratore specializzato in proporzione alla remunerazione." *Ibidem*, pag. 41. Appare evidente che una unità di lavoro è dunque un'unità di tempo di lavoro espressa in termini monetari. Ed è logico, perché nell'ambito della produzione mercantile non è possibile concepire l'attività di creazione della ricchezza in altro modo. Il fluire della ricchezza può pertanto essere valutato unicamente sulla base del tempo in cui la forza lavoro è stata impiegata nella produzione di merci.

Nel 1930, quando ormai la maggior parte dei paesi capitalistici stavano entrando nel pieno della crisi, Keynes scrisse un articolo dal titolo Prospettive economiche per i nostri nipoti.⁽²⁾ La sua importanza deriva dal fatto che in esso veniva sviluppata con la massima chiarezza l'analisi del "ruolo storico" che, secondo Keynes, il capitale ha svolto.

"Dai tempi più remoti di cui abbiamo conoscenza ... fino all'inizio del XVIII secolo, il livello di vita dell'uomo medio, che visse nei centri civili del mondo, non ha subito grandi mutamenti. Alti e bassi certamente. Comparse di epidemie, carestie e guerre. Intervalli aurei. Ma nessun balzo in avanti, nessun cambiamento violento. (...)

Questo lento tasso di progresso, ovvero questa mancanza di progresso, era dovuto a due motivi: l'assenza vistosa di miglioramenti tecnici di rilievo, e la mancata accumulazione di capitale. (...)

L'età moderna si è aperta, ritengo, con l'accumulazione di capitale iniziata nel XVI secolo. (...) Da allora ad oggi il processo di accumulazione secondo l'interesse composto, che sembrava in letargo da tante generazioni, ebbe nuova vita e assunse nuove forze. E la portata di un interesse composto per un periodo di più di due secoli è tale da far vacillare la fantasia".⁽³⁾

Se prescindiamo momentaneamente dall'ingenuità con cui Keynes descrive immediatamente dopo il processo di espansione fondato sull'interesse composto, è possibile rilevare che egli identifica proprio nel processo di creazione di mezzi di produzione aggiuntivi e nell'accumulazione, e cioè nel reinvestimento del sovrappiù nel circolo produttivo, la molla principale che ha permesso l'enorme sviluppo, caratteristica questa che *distingue* il momento (e quindi l'organismo) sociale che egli analizzava rispetto a quelli che l'hanno preceduto.

2 John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, cit., pp. 267/277.

3 *Ibidem*, p. 269.

"Qual è il risultato? nonostante l'enorme sviluppo della popolazione del mondo, che è stato necessario dotare di case e di macchine, il tenore medio di vita in Europa e negli USA è aumentato, devo ritenere, di quattro volte. Lo sviluppo del capitale è avvenuto su una scala di gran lunga superiore a cento volte quella conosciuta da qualsiasi altra epoca. E d'ora in avanti non dobbiamo attenderci un incremento demografico tanto forte.

Nel giro di pochissimi anni, intendo dire, nell'arco della nostra vita potremmo essere in grado di compiere tutte le operazioni dei settori agricolo, minerario, manifatturiero con un quarto dell'energia umana che vi eravamo abituati ad impegnarvi".⁽⁴⁾

Vale a dire che gli *effetti* del processo capitalistico di accumulazione sono di due tipi: a) aumento della forza produttiva del lavoro, che permette di produrre più beni con minor dispendio di lavoro; b) modificazione delle stesse leggi di sviluppo della popolazione umana, con un drastico ridimensionamento dell'incremento demografico.

Il rivoluzionamento era però talmente rapido, secondo Keynes, "da mettere a disagio" la stessa collettività, e da "proporre problemi di difficile soluzione". In particolare,

"la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di mano d'opera procede con un ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa mano d'opera".⁽⁵⁾

Questa sfasatura temporale ("disoccupazione tecnologica" veniva denominata nel 1930) non assumeva però una dimensione drammatica, al contrario, si presentava come "una fase di squilibrio transitorio". E ciò perché "vista in prospettiva, significava che l'umanità stava procedendo

4 *Ibidem*, p. 271.

5 *Ibidem*.

alla soluzione dei suoi problemi economici" (corsivo di Keynes).(6) E' evidente pertanto che non solo il capitalismo è un sistema rivoluzionario, ma esso si presenta addirittura come quella fase dello sviluppo storico dell'umanità nella quale si creano le condizioni materiali per un modo di vivere qualitativamente superiore. L'accento alla transitorietà del problema della "disoccupazione tecnologica" ci conferma anche che, nel lungo periodo, non dovrebbero frapporsi grossi ostacoli "alla soluzione dei problemi economici"; vale a dire, il passaggio ad un modo di vita qualitativamente superiore non dovrebbe comportare grosse contraddizioni.

Come sappiamo, il tiro viene sensibilmente modificato nell'ambito della Teoria Generale. Quella che pochi anni prima si presentava come una "sfasatura temporale" di scarsa rilevanza, si trasforma in un grave ostacolo strutturale al raggiungimento della situazione nella quale i problemi economici hanno trovato una definitiva soluzione. C'è qualcosa, infatti, che va al di là del puro e semplice ritardo temporale, e che riguarda soprattutto la forma particolare dei prodotti e il modo in cui la ricchezza è distribuita, e che impedisce di procedere nella direzione più ovvia e ragionevole. È evidente che la rimozione dei "difetti" (*faults*) richiede che il processo di produzione venga in qualche modo coordinato al fine di eliminarli o ridurne le conseguenze. In particolare il coordinamento dovrebbe essere diretto a redistribuire il reddito su una base più egualitaria, in modo da garantire che le uniche differenze nella appropriazione della ricchezza siano quelle derivanti dalle capacità degli individui⁽⁷⁾, e a manovrare il tasso di interesse in modo da mettere fuori giuoco *progressivamente* quella classe sociale che, grazie alle proprie

6 *Ibidem*.

7 John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 374.

posizioni di potere, impone delle vere e proprie taglie alle classi produttive.⁽⁸⁾

La speranza di Keynes è che agendo lungo questa direttrice non "solo si ponga fine allo scandalo intollerabile delle risorse sprecate", ma soprattutto che il sistema sociale da lui analizzato riesca *a sviluppare le forze produttive fino al punto di liberare definitivamente gli esseri umani dalla necessità di concentrare la loro attività nella soddisfazione dei bisogni naturali.*⁽⁹⁾

Qualche breve annotazione su ciò che è emerso fino ad ora: la rappresentazione teorica, in una sua prima determinazione, è senz'altro simile a quella marxiana. Entrambi, infatti, descrivono il "ruolo storico" del capitale in termini sostanzialmente coincidenti. Da un altro punto di vista esiste però una frattura rilevante. Keynes, infatti tace su un elemento di primaria importanza relativo alla *natura* dei rapporti sociali borghesi. Mentre Marx non ignora che lo sviluppo del capitale si è fondato "sul sangue" - senza peraltro che ciò modifichi minimamente il suo giudizio positivo che si può esprimere sulla sua funzione storica,⁽¹⁰⁾

⁸ *Ibidem*, p. 376.

⁹ "Sono pertanto d'accordo con Gesell che i risultati del coprire i buchi che esistono nella teoria neoclassica non sono quelli di farci scartare il 'sistema manchesteriano', ma di indicare la natura dell'ambiente che il libero gioco delle forze economiche richiede per realizzare le piene potenzialità della produzione". *Ibidem*, p. 379.

"Reputo pertanto che la fase del capitalismo dominata dal rentier sia una fase di transizione che sparirà quando ha svolto la sua funzione".

¹⁰ "Ricardo considera con ragione, per il suo tempo, il modo di produzione capitalistico come il più vantaggioso per la produzione della ricchezza. Egli vuole la produzione per la produzione, e con ragione. Se si volesse sostenere, come hanno fatto certi avversari sentimentali di Ricardo, che il fine non è la produzione in quanto tale, si dimentica che produzione per la produzione non vuol dire altro che sviluppo delle forze produttive dell'uomo, cioè sviluppo della ricchezza umana come fine a se! Se si contrappone a questo fine, come fa Sismondi, il bene del singolo, si afferma che lo sviluppo della specie deve essere arrestato per assicurare il bene del singolo, e che quindi, per esempio nessuna guerra dovrebbe essere fatta, perchè in ogni guerra ci sono dei morti. Sismondi ha ragione solo rispetto agli economisti che nascondono, negano questo antagonismo (corsivo nostro). Non si comprende che lo sviluppo della capacità della specie uomo, benché si compia dapprima a spese (corsivo nostro) della maggior parte degli individui e di certe classi, infrange infine questo antagonismo e coincide con lo sviluppo del singolo individuo (corsivo nostro), che cioè il più elevato sviluppo dell'individualità non si acquista che attraverso un processo storico in cui gli individui restano sacrificati. ... La brutalità di Ricardo era dunque non solo scientificamente onesta, ma anche scientificamente necessaria dal suo punto di vista. Gli è del tutto indifferente che lo sviluppo delle forze produttive uccida (corsivo nostro) la proprietà fondiaria e gli operai. Se tale progresso svalorza il

Keynes volutamente ignora questo dato di fatto e si limita a valutare il sistema sociale che aveva di fronte rimuovendo dalla sua rappresentazione tutte le manifestazioni di conflittualità che hanno caratterizzato la sua crescita.

Il perché di una simile operazione è abbastanza evidente; se l'instaurarsi del dominio della borghesia non è consistito *unicamente* nello sviluppo delle forze produttive, ma è stato caratterizzato anche dalla repressione e dalla scomparsa dei nobili e dei piccoli produttori autonomi, e se questa repressione è stata un processo violento e sanguinario, il futuro della borghesia contiene una probabilità abbastanza alta di essere altrettanto infausto, quanto lo è stato il passato per le classi egemoni ormai decadute. L'evoluzione verso una situazione nella quale "i problemi economici sarebbero stati risolti" potrebbe diventare un processo conflittuale. Infatti, se "il cambiamento violento" rappresentato dalla rivoluzione borghese è passato attraverso ricorrenti conflitti di classe, e si è pienamente realizzato solo con la *sconfitta* definitiva degli avversari, il mutamento qualitativo prospettivo, che dovrebbe portare l'uomo ad acquistare e "ad impegnare la sua libertà", non potrebbe non passare attraverso conflitti altrettanto radicali. E' molto meno angosciante ritenere che lo sviluppo dei rapporti borghesi sia stato solo uno sviluppo delle "idee giuste" e delle tecniche appropriate, o "dell'interesse composto", e derivare da ciò la convinzione

capitale della borghesia industriale, non per questo gli è sgradito. Se la concezione di Ricardo è in complesso favorevole agli interessi della borghesia industriale, lo è solo perché e in quanto l'interesse di questa coincide con quello della produzione e dello sviluppo produttivo del lavoro umano. Quando l'interesse della borghesia entra in conflitto con l'interesse della produzione, Ricardo non ha riguardi verso la borghesia" (corsivi non indicati di Marx).

Karl Marx, Storia delle teorie economiche, cit., Vol. II, p. 281/282.

che il regno della libertà possa essere raggiunto con la predicazione piuttosto che attraverso la lotta di classe.⁽¹¹⁾

Ma andiamo avanti.

"Il ritmo (corsivo di Keynes) con cui possiamo raggiungere questa destinazione di beatitudine economica dipenderà da quattro fattori: la nostra capacità di controllo demografico, la nostra determinazione nell'evitare guerre e conflitti civili, la nostra volontà di affidare alla scienza la direzione delle questioni che sono di sua stretta pertinenza, ed il tasso di accumulazione in quanto determinato dal margine fra produzione e consumo." (12)

Ma la scoperta essenziale della Teoria Generale consiste proprio nell'aver riconosciuto la falsità di una simile proposizione, e nell'aver visto che le contraddizioni permeano tutte le manifestazioni dei rapporti borghesi.

Ma se una simile scoperta sembra aver fatto dimenticare a Keynes "le prospettive per i nipoti", e cioè la necessità di superare il lavoro come attività dettata dal bisogno, dobbiamo cercare di capire attraverso quali mediazioni ciò è probabilmente avvenuto. Il problema che emerge dall'individuazione di un'era nella quale i bisogni naturali sarebbero soddisfatti è come sia possibile il ribaltamento di valori che egli attribuisce all'individuo che opererà nel regno della libertà, senza che si verifichino corrispondenti capovolgimenti sociali. Se per convincere il senso comune che fosse possibile farsi pagare un interesse a prescindere

¹¹ Non è certamente infrequente trovare numerosi passaggi in cui questa convinzione keynesiana viene contraddetta dallo stesso Keynes. Si confrontino ad esempio il passo conclusivo della Teoria Generale che legge: "Attualmente la gente è insolitamente desiderosa di una diagnosi più profonda, ed è più preparata a riceverla e vogliosa di sperimentarla se presenta una qualche credibilità. Ma a parte questo stato d'animo contemporaneo, le idee degli economisti, dei filosofi e dei politici, giuste o sbagliate che siano, sono più potenti di quanto non si comprenda comunemente. Certamente il mondo è governato da poche cose all'infuori di esse. Uomini pratici che credevano di essere del tutto esenti da qualsiasi influenza intellettuale, sono di solito gli schiavi di qualche economista defunto". (Ivi p. 303) E una delle pagine iniziali: "Perciò è una fortuna che i lavoratori, anche se inconsciamente siano istintivamente degli economisti più ragionevoli della scuola classica" (ivi p. 14). Ora dato che nella classificazione keynesiana "la scuola classica" rappresenta tutti gli economisti (fatta qualche eccezione), ci troviamo di fronte all'affermazione, in contrasto con la precedente, che le cose vanno bene perché il comportamento dei lavoratori non è influenzato dalle idee degli economisti.

¹² John N. Keynes, *Esortazioni e profezie*, cit., p. 277.

dall'esistenza di un danno tangibile ed accertato ⁽¹³⁾ c'è voluta una rivoluzione dei rapporti sociali che è passata attraverso conflitti secolari; se il diffondersi "dell'amore per il denaro" come fine a se stesso ha richiesto, attraverso incredibili sofferenze, l'annullamento dei rapporti tradizionali, come è possibile il superamento dei valori borghesi a prescindere da tali conflitti? Come l'instaurarsi "dell'amore per il denaro" non è stato il risultato della predicazione di coloro che avevano "le idee giuste"; così "la ripugnanza per il denaro", che secondo Keynes dovrebbe caratterizzare la nuova fase dello sviluppo sociale, non può essere il risultato della vittoria delle idee buone sulle cattive. Né può essere il risultato dell'assistere a concerti "per imparare a cantare", o dell'andare a scuola per sapere scrivere, o del viaggiare per conoscere. Tutto ciò costituisce il movimento attraverso il quale l'individuo prende coscienza della necessità del mutamento del rapporto dell'uomo con l'uomo e dell'uomo con la natura. Come dice Marx, esso costituisce "il materiale necessario all'educazione dei sensi dell'uomo", ma non rappresenta il risultato finale, e cioè il processo stesso di educazione.⁽¹⁴⁾ Vediamo dunque il modo in cui Keynes descrive l'avvicinamento a tale risultato.

"E' ben vero che i bisogni degli esseri umani possono apparire inesauribili. Essi, tuttavia, rientrano in due categorie, i bisogni assoluti, nel senso che li sentiamo quali che siano le condizioni degli esseri umani nostri simili, e quelli relativi, nel

13 Vedi l'interessantissimo frammento su Lutero e l'usura in Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*, cit., Vol. III, pp. 531/546.

14 "Al posto di tutti i sensi fisici e spirituali è quindi subentrata la semplice alienazione di tutti questi sensi, il senso dell'averne. La soppressione della proprietà privata rappresenta quindi la completa emancipazione di tutti i sensi e di tutti gli attributi umani.....

Soltanto attraverso l'intero svolgimento oggettivo della ricchezza dell'essere umano, viene in parte educata, in parte prodotta la ricchezza della sensibilità soggettiva dell'uomo, e parimenti un orecchio per la musica, un occhio per la bellezza della forma, in breve i soli sensi capaci di un godimento (corsivo nostro) umano, quei sensi che si confermano come forze essenziali dell'uomo".

"Come attraverso il movimento della proprietà privata, della sua ricchezza e della sua miseria la società in formazione trova innanzi a sé tutto il materiale (corsivo nostro) necessario a questa educazione; così la società già formata produce l'uomo in tutta questa ricchezza del suo essere, produce l'uomo ricco e profondamente sensibile a tutto come sua stabile realtà". Karl Marx, *Manoscritti economico filosofico*, cit., pp. 115/120.

senso che esistono solo in quanto la loro soddisfazione ci eleva, ci fa sentire superiori ai nostri simili.⁽¹⁵⁾ I bisogni della seconda categoria, quelli che soddisfano il desiderio di superiorità, possono essere davvero inesauribili, poiché quanto più alto è il livello generale, tanto maggiori diventano. Il che non è altrettanto vero dei bisogni assoluti: qui potremmo raggiungere presto, forse molto più presto di quanto crediamo, il momento in cui questi bisogni risultano soddisfatti, nel senso che preferiamo dedicare le restanti energie a scopi non economici..... scartando l'eventualità di guerre e di incrementi demografici eccezionali, il problema economico può essere risolto, o per lo meno giungere in vista di soluzione, nel giro di un secolo. Ciò significa che il problema economico non è, se guardiamo al futuro, il problema permanente della razza umana.(Questa conclusione) è sconcertante perché, se invece di guardare al futuro ci rivolgiamo al passato, vediamo che il problema economico, la lotta per la sussistenza, è sempre stato, fino a questo momento il problema principale, il più pressante per la razza umana (...) Pertanto la nostra evoluzione naturale, di tutti i nostri istinti più profondi e di tutti i nostri impulsi,⁽¹⁶⁾ è avvenuta in funzione di risolvere il problema economico. Ove questo fosse risolto, l'umanità rimarrebbe priva del suo scopo tradizionale".⁽¹⁷⁾

Il senso di questa proposizione è sufficientemente chiaro e si concretizza alla fine nell'osservazione che fino ad ora il lavoro umano si è manifestato unicamente come *un mezzo per soddisfare bisogni, o meglio per assicurare la riproduzione*. Questo ha determinato a sua volta atteggiamenti e istinti che miravano alla riproduzione dell'individuo così com'è, non al dispiegamento delle sue potenzialità. Ci troviamo cioè di fronte all'affermazione che "il modo in cui l'uomo trasforma la natura, e il fine che persegue l'attività di trasformazione è parte strutturale di tale modo, determinano, a loro volta, il carattere delle trasformazioni che

15 È interessante rilevare il modo individualistico di porre il processo di evoluzione sociale. In una prima fase lo sviluppo della specie umana si fonda su una sostanziale opposizione tra l'individuale e il sociale, e in ultima analisi sulla libertà di pochi fondata sulla necessità di molti. E' questo un antagonismo apertamente contenuto nel modello marxiano (vedi citazione vol II, storia delle teorie economiche).

16 È evidente che in questa sede "istinti" e "impulsi" vengono presentati come dettati dalla necessità di soddisfare i bisogni essenziali; vale a dire che il comportamento "spontaneo" dell'uomo è dettato dalle condizioni materiali della produzione.

17 John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, cit. pp. 272/273.

l'uomo imprime *alla sua propria natura*". Il giovane Marx aveva già pienamente afferrato gli effetti che, nell'ambito del modo di produzione capitalistico, un simile fenomeno è in grado di scatenare.

"La produzione dell'attività umana in quanto lavoro (corsivo di Marx), e quindi come attività completamente estranea a se stessa, all'uomo e alla natura, e perciò alla coscienza e alle manifestazioni vitali, l'esistenza astratta dell'uomo in quanto semplice uomo da lavoro, che può quindi quotidianamente precipitare la sua non-esistenza sociale e perciò reale dal niente adempiuto nel niente assolto, così come d'altra parte la produzione dell'oggetto dell'attività umana in quanto capitale dove si estingue ogni determinatezza naturale e dell'oggetto, e dove la proprietà privata ha perduto la propria qualità naturale e sociale (e di conseguenza ha perduto tutte le illusioni politiche e sociali e non è più congiunto con nessun rapporto apparentemente umano) - dove pure lo stesso capitale resta lo stesso nelle più diverse forme d'esistenza naturale e sociale ed è completamente indifferente di fronte al suo contenuto reale - questo contrasto, portato al suo vertice (corsivo nostro), è necessariamente il vertice, la sommità e la rovina dell'intero rapporto".⁽¹⁸⁾

Se si sfrondano le parole di Marx del modo filosofico di esporle, troviamo che all'origine della "rovina del rapporto della proprietà privata", cioè dalla crisi sociale che l'umanità sta attraversando, è proprio l'incapacità (o l'impossibilità se si rimane nell'ambito dei rapporti borghesi) di *trasformare* il lavoro in *attività umana*, con il risultato che esso continua a svilupparsi come attività astratta che serve, da una parte a procurarsi i mezzi di sussistenza, e dall'altra, ad estendere o conservare il controllo sul lavoro altrui. Il sussistere delle condizioni materiali che favoriscono lo svilupparsi di istinti e impulsi coerenti con la proprietà borghese permette a chi svolge lavori simili a quello del dirigente della General Electric che opera per ridurre la durata dei prodotti di non sentirsi un borsaiolo, e di non essere perseguito come tale, e di ricoprire piuttosto posizioni di responsabilità e di comando.

18 Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici ...*, p. 91.

Ma, ritornando a Keynes, il momento del superamento della fase in cui il lavoro umano deve tecnicamente essere condizionato dal bisogno (naturale) è ormai a portata di mano. E, in quanto si identifica con la tendenza all'annullamento del tempo di lavoro necessario,⁽¹⁹⁾ pone "l'uomo di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare la sua libertà ..., come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza".

Ma, se il ruolo storico del capitale è quello di creare le condizioni materiali per la libertà, cioè di una fase completamente diversa dello sviluppo dell'umanità, la realizzazione concreta del regno della libertà non può avvenire nell'ambito dei rapporti di questo modo di produzione. Infatti,

"gli indefessi decisi creatori di ricchezza potranno portarci tutti, al loro seguito, in seno all'abbondanza economica. Ma, saranno solo coloro che sanno tenere viva, e portare a perfezione l'arte stessa della vita, e che non si vendono in cambio dei mezzi di vita, a poter godere dell'abbondanza quando verrà".⁽²⁰⁾

La condizione per la realizzazione del regno della libertà è dunque l'abolizione del lavoro salariato!

Vale la pena di raffrontare questo passo di Keynes con un brano famoso del terzo libro de *Il Capitale*:

19 "L'economia effettiva - il risparmio - consiste in un risparmio di tempo di lavoro (minimo - e riduzione al minimo - di costi di produzione); ma questo risparmio si identifica con lo sviluppo della produttività. Non si tratta quindi affatto di rinuncia al godimento (corsivo di Marx), bensì di sviluppo di capacità, di capacità atte alla produzione, e perciò tanto delle capacità quanto dei mezzi di godimento. La capacità di godere è una condizione per godere, ossia il suo primo mezzo, e questa capacità è lo sviluppo di talento individuale, è produttività. Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento del tempo libero, ossia allo sviluppo pieno dell'individuo, sviluppo che a sua volta reagisce, come massima produttività sulla produttività del lavoro. Esso può essere considerato, dal punto di vista del processo di produzione immediato come produzione di capitale fisso, questo capitale fisso è l'uomo stesso. Che del resto lo stesso tempo di lavoro immediato non possa rimanere in astratta antitesi al tempo libero - come si presenta dal punto di vista dell'economia borghese - si intende da sé. Il lavoro non può diventare gioco, come vuole Fourier, al quale rimane il grande merito di aver indicato come obiettivo ultimo la soppressione non della distribuzione ma del modo di produzione stesso nella sua forma superiore". Karl Marx, Lineamenti fondamentali della critica, cit., p. 410.

20 John M. Keynes, Esortazioni e profezie, cit. p. 274.

"Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna, si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa, il regno delle necessità naturali si espande, poiché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di ciò è la riduzione della giornata lavorativa." (21)

Le contrapposizioni keynesiane e marxiane praticamente coincidono: l'attività dettata dal bisogno è cosa diversa dall'attività libera. *E mentre la prima, il lavoro, si presenta come mezzo di vita, la seconda, la concreta soddisfazione dei bisogni si presenta come fine.* Solo la seconda, da un certo momento in poi, è un'attività che garantisce un ulteriore sviluppo reale della specie. C'è ovviamente da tener presente che mentre Marx estrapolava delle tendenze del sistema, e cioè sviluppava una serie di intuizioni da labili indizi, Keynes era già in grado di dire che "tutto era già cominciato" e che le condizioni per rompere i vecchi istinti e i vecchi impulsi ed iniziare a sperimentare l'attività umana come godimento erano a portata di mano.

Ciò che non può essere sottovalutato, poiché assume oggi una rilevanza determinante, è il carattere idealistico della costruzione keynesiana. A differenza di Marx, infatti Keynes ritiene che il

21 Karl Marx, *Il Capitale, Libro III Vol. 3*, pp. 231/232.

cambiamento che intravede all'orizzonte possa avvenire unicamente nella mente della gente, a prescindere dai rapporti sociali. O meglio, che la stessa abbondanza fisica dei prodotti sia sufficiente ad imprimere la svolta. Un simile errore scaturisce necessariamente dalla mancata comprensione della natura del lavoro salariato e delle contraddizioni che scaturiscono dal sussistere di questo rapporto sociale. Se è vero, infatti, come aveva predetto lo stesso Keynes che "le categorie ed i gruppi di persone per le quali il problema della necessità economica è praticamente sparito" tendono ad allargarsi, è anche altrettanto vero che le condizioni della loro esistenza continuano ad essere prodotte da altri e che i produttori immediati continuano a cercare *chi può impiegarli*. Ci troviamo, quindi, non già come indicato da Marx e dallo stesso Keynes (22), di fronte ad una riduzione generalizzata della giornata lavorativa, bensì ad un progressivo allargamento dei gruppi parassitari che vivono di una quota crescente di prodotti del lavoro altrui. *L'allargamento della libertà dalla necessità di alcuni si presenta pertanto unicamente come risultato della artificiosa imposizione della necessità ad altri*. È questa la ragione del fallimento lamentato da Keynes nell'uso della libertà da parte di quegli strati sociali liberi dal condizionamento materiale.

"A giudicare dalla condotta e dai risultati delle classi ricche di oggi", infatti, "in qualsiasi regione del mondo, la prospettiva è davvero deprimente. Queste classi, sono per così dire le nostre avanguardie, coloro che esplorano per noi la terra promessa e che vi piantano le tende. E per la maggior parte costoro, che hanno un

22 "Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi".

John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, cit. pagg. 274/275.

"Quanto più si sviluppa questa contraddizione, tanto più viene in luce che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all'appropriazione di pluslavoro altrui, ma che piuttosto la massa operaia stessa deve appropriarsi del suo pluslavoro. Una volta che essa lo abbia fatto - e con ciò il tempo disponibile cessa di avere una esistenza antitetica - da una parte il tempo di lavoro necessario avrà la sua misura nei bisogni dell'individuo sociale, dall'altra lo sviluppo della produttività sociale crescerà così rapidamente che, sebbene ora la produzione sia calcolata in vista della ricchezza di tutti, cresce il tempo disponibile di tutti. Giacchè la ricchezza reale è la produttività sviluppata di tutti gli individui. E allora non è più il tempo di lavoro, ma il tempo disponibile la misura della ricchezza". Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica...* cit., vol. II, p. 405.

reddito indipendente ma nessun obbligo legale o associazione, hanno subito una sconfitta disastrosa, nel tentativo di risolvere il problema che era in giuoco". E continua asserendo che, "con un po' di esperienza noi ci serviremo del nuovo generoso dono della natura in modo completamente diverso da quello dei ricchi di oggi e tratteremo per noi un piano di vita completamente diverso, che non ha nulla a che fare con il loro".(23)

Il problema che Keynes non affronta è se "i ricchi", che sono coloro che controllano gli strumenti che servono a liberare dal bisogno, ci permetteranno di mettere concretamente in atto questo "piano di vita alternativo" senza provocare violenti conflitti, o se piuttosto non si porranno come un ostacolo che deve essere necessariamente abbattuto.

Ma dal momento in cui Keynes scriveva queste cose sono passati novant'anni, un periodo sufficientemente lungo per poter valutare a che livello sono giunte le tendenze che egli, e ancora prima Marx, avevano individuato. Allora scopriamo che nonostante il giro di boa repressivo verificatosi alla fine degli anni Settanta *il problema del godimento è un problema maturo; non una prospettiva, né un inizio, ma piuttosto l'oggetto concreto dei conflitti sociali che caratterizzano il mondo occidentale oggi.* E lo scontro vede contrapposti chi da una parte sostiene la necessità della conservazione dei rapporti tradizionali, nei quali la gente "è stata allenata a faticare e non a cercare una conferma di sè" (24) e chi chiede un ribaltamento di tali rapporti. Il momento in cui "vanno consegnati allo specialista di malattia mentale" coloro i quali vivono "l'amore per il denaro come *possesso*", comportandosi in modo "ripugnante", "morboso", "criminale" e "patologico" nei confronti della stessa natura umana, è ormai giunto!

È vero che le forme di lavoro (non necessarie) che la borghesia è stata capace di inventare per mascherare la fine del suo ruolo rivoluzionario

23 John M. Keynes, *ibidem*.

24 John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, p. 274.

sono praticamente illimitate, ma quando la distruzione o la non utilizzazione delle forze produttive ha raggiunto un livello come quello attuale, il porsi la domanda "perché lavorare?" diviene inevitabile. E il fatto stesso di cercare di imporre il mantenimento della vecchia subordinazione ai bisogni, in quanto non si fonda su delle condizioni oggettive, diventa la causa del diffondersi della conflittualità e della ribellione.

Il problema può anche essere posto in questi termini: il capitale ha esaurito il suo ruolo storico? Vale a dire, questo rapporto è ancora in grado di assicurare uno sviluppo delle forze produttive? Tale sviluppo può essere racchiuso nei seguenti mutamenti qualitativi:

- a. nella riduzione del tempo di lavoro necessario a soddisfare i bisogni naturali ad una quantità estremamente ridotta del lavoro sociale complessivo;⁽²⁵⁾

25 "La creazione di molto tempo disponibile oltre il tempo di lavoro necessario per la società in generale e per ogni membro di essa (ossia di spazio per il pieno sviluppo delle forze produttive dei singoli, e quindi anche della società), questa creazione di tempo di non lavoro si presenta, al livello del capitale, come di tutti quelli precedenti, come tempo di non lavoro, tempo libero per alcuni. Il capitale vi aggiunge il fatto che esso moltiplica il tempo di lavoro supplementare della massa con tutti i mezzi della tecnica e della scienza, perchè la sua ricchezza è fatta direttamente di appropriazione di tempo di lavoro supplementare; giacchè il suo scopo è direttamente il valore (corsivo di Marx), e non il valore d'uso. In tal modo esso, malgrè lui, è strumento di creazione della possibilità di tempo sociale disponibile della riduzione del tempo di lavoro per l'intera società per un minimo decrescente, sì da rendere il tempo di tutti libero per il loro sviluppo personale. Ma se la sua tendenza è sempre, per un verso, quella di creare tempo disponibile, per l'altro di convertirlo in pluslavoro (corsivo di Marx). Se la prima cosa gli riesce, ecco intervenire una sovrapproduzione, e allora il lavoro necessario viene interrotto perchè il capitale non può valorizzare alcun pluslavoro (corsivo di Marx). - Karl Marx, Lineamenti fondamentali della critica..., cit. pp. 404/405.

"Il che non è altrettanto vero dei bisogni assoluti: qui potremo raggiungere presto, forse molto più presto di quanto crediamo, il momento in cui questi bisogni risultano soddisfatti nel senso che preferiamo dedicare le restanti energie a scopi non economici... Per chi suda il pane quotidiano il tempo libero è un piacere agognato: fino al momento in cui lo ottiene Come altri che aspirano al tempo libero, la donna di servizio immaginava solo quanto sarebbe stato bello a far da spettatore.

Pertanto, per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo si troverà di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero. Ma oltre a ciò dovremo adoperarci a far parte accurata di questo pane affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito tra quanta più gente possibile". John M. Keynes, Esortazioni e profezie, cit., pp. 272/271.

- b. nell'instaurarsi di una generale laboriosità della collettività che si presenta in realtà come partecipazione di tutti al processo di riproduzione sociale;⁽²⁶⁾
- c. nell'aver spinto i due processi sopra indicati così avanti da aver creato le condizioni materiali "per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali *nella produzione* non meno che nel consumo".⁽²⁷⁾

Ci sembra che l'attuale fase del capitalismo sia essenzialmente caratterizzata dalla sostanziale realizzazione del terzo punto, e cioè dal fatto che la soddisfazione dei bisogni naturali richiede l'impiego di una quantità estremamente ridotta della capacità lavorativa totale. Sorge allora il problema di individuare quegli strumenti di contabilità sociale che permettano una valutazione esatta del rapporto che esiste tra lavoro

26 "Come la forza produttiva sociale del lavoro sviluppata mediante la cooperazione si presenta quale forza produttiva del capitale, così la cooperazione stessa si presenta quale forza specifica del processo produttivo capitalistico in opposizione al processo produttivo dei singoli operai indipendenti o anche dei piccoli mastri artigiani. È il primo cambiamento al quale soggiace il reale processo di lavoro per il fatto della sua sussunzione sotto il capitale. Questo cambiamento avviene in maniera naturale e spontanea. Il suo presupposto che è l'impiego simultaneo di un numero considerevole di salariati nello stesso processo lavorativo costituisce il punto di partenza della produzione capitalistica. E questo coincide anche con l'esistenza dello stesso capitale. Se quindi il modo capitalistico di produzione da una parte si presenta come necessità storica (corsivo di Marx) affinché il processo lavorativo si trasformi in un processo sociale, d'altra parte questa forma sociale del processo lavorativo si presenta come metodo applicato dal capitale per sfruttare il processo stesso più profittevolmente mediante l'accrescimento della sua forza produttiva".

Karl Marx, *Il Capitale*, cit. Libro I, vol. 2, pp. 32/33.

"Il grande ruolo storico del capitale è di creare questo pluslavoro, questo lavoro superfluo dal punto di vista del semplice valore d'uso, della pura sussistenza; e la sua funzione storica è compiuta quando, da un lato, i bisogni sono talmente sviluppati che il pluslavoro al di là del necessario diventa esso stesso un bisogno generale, scaturisce cioè dagli stessi bisogni individuali - dall'altro la generale laboriosità mediante la rigorosa disciplina del capitale attraverso cui sono passate le generazioni successive è diventata un possesso generale della nuova generazione. Infine la sua funzione storica è compiuta quando tale laboriosità - mediante lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, che il capitale, nella sua illimitata brama di arricchimento e nelle condizioni in cui esso solo può realizzarlo, sferza costantemente ad andare avanti, - è a tal punto matura che, da una parte, il possesso e la conservazione della ricchezza generale esigono un tempo di lavoro inferiore per l'intera società, e dall'altra parte la società lavoratrice affronta scientificamente il processo della sua progressiva e sempre più ricca riproduzione".

Karl Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica...*, cit. p. 317 vol. I, "Per ancora molte generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi che avremo bisogno di un qualche lavoro per essere soddisfatti". John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, cit. p. 274.

27 Karl Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica*, cit., Vol. I, p. 317.

necessario e lavoro superfluo, oltre che delle forme concrete (utili, inutili e dannose) che tale lavoro superfluo assume. Vale cioè la sollecitazione di Marx a fare in modo che

"non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura dei valori d'uso".⁽²⁸⁾

Il senso di questa proposizione è, tra l'altro, che non saranno certo gli strumenti della contabilità borghese a farci comprendere se stiamo ancora attraversando un periodo nel quale il capitale è ancora un rapporto socialmente valido ⁽²⁹⁾ o se invece la sopravvivenza dei rapporti borghesi non precluda un ulteriore reale sviluppo della produttività umana. Fintanto che simili metodi di valutazione non saranno stati elaborati dobbiamo affidarci, nel giudicare a che punto siamo, soprattutto all'analisi delle manifestazioni fenomeniche dei rapporti sociali. Ora queste manifestazioni sembrano convergere tutte sia verso un sostanziale restringimento della base produttiva, e cioè una progressiva espulsione della popolazione dall'attività lavorativa necessaria, e sia verso una crescente espansione di attività lavorative alle quali non corrisponde la produzione di beni diretti a soddisfare bisogni naturali o bisogni qualitativamente superiori. Ma proprio la crescente incidenza del lavoro *superfluo inutile* sul totale dell'attività lavorativa mette in discussione la stessa laboriosità generale che il sistema era riuscito ad introdurre. E poiché tale laboriosità è la forma che assume l'instaurarsi dei nessi sociali sotto il dominio della borghesia, è evidente che la sua rimozione se non si accompagna, come non si accompagna, all'instaurarsi di rapporti qualitativamente superiori, equivale a

28 *Ibidem*, vol. II, p. 401. Che anche in Keynes venga talvolta espressa una esigenza dello stesso tipo risulta chiaro dalla sua contrapposizione tra "contemplazione delle virtù dell'interesse composto" e "fertilità della specie" precedentemente citata e dal rovesciamento di valutazione della prassi umana che a suo avviso si accompagna (e si deve accompagnare) al mutamento delle condizioni sociali che scaturisce dal raggiungimento della soddisfazione dei bisogni naturali.

29 Intendendo con ciò non solo la creazione di tempo disponibile ma anche il suo in forme diverse dal lavoro.

rimettere in discussione la stessa socializzazione borghese, e cioè ad una inversione di tendenza nello sviluppo della specie con una sorta di ritorno verso la barbarie.

Non è un caso, ad esempio, che le punte più alte di criminalità si verificano proprio in quegli strati sociali esclusi dal processo di produzione.

Ciò che Marx e Keynes hanno sottolineato è il fatto che sotto il dominio della borghesia l'attività umana ha conservato, pur attraverso rivolgimenti radicali nel modo di produrre, la sua dimensione di attività subordinata alla necessità si è cioè presentata come lavoro in quasi tutte le sue manifestazioni. Anche là dove c'è stata una sostanziale rimozione di una *immediata* subordinazione alla necessità, come nella scuola di massa, la subordinazione si è sempre ripresentata in forma *mediata*, e cioè, per la grande massa, lo studio è stato il *mezzo* per il lavoro, vale a dire un mezzo per il mezzo di vita, e non una finalità. Ora, l'esclusione dal lavoro si presenta pertanto come esclusione dai rapporti sociali, dagli unici rapporti sociali di massa che il capitale è stato in grado di creare. Di fronte a tale esclusione, soprattutto per il fatto che essa non è sostituita da forme di socializzazione qualitativamente superiori, gli esclusi non possono non reagire, mettendo in discussione con le loro azioni concrete gli stessi rapporti sociali che per loro non hanno alcun valore sostanziale. Tra l'altro, fintanto che il lavoro continua a presentarsi come il mezzo per garantirsi la sopravvivenza è assurdo pensare che il singolo lavoratore operi in modo da ridurre, a parità di produzione, la durata, anzi, si verificherà una tendenza ad allungare artificialmente i tempi di lavorazione, e questa tendenza sarà tanto più accentuata quanto più si diffonderanno forme di lavoro superfluo socialmente inutili con le quali raffrontarsi. Non è un caso, ad esempio, che le punte più alte di

assenteismo si verificano proprio in quei settori che sono caratterizzati da una maggiore inutilità dell'attività produttiva posta in essere.

Ma se quanto stiamo sostenendo è vero ci troviamo di fronte ad una situazione nella quale le condizioni materiali della produzione sono tali da causare un'evoluzione puramente negativa del lavoro. L'attività di cui parlano Keynes e Marx *non è però un processo puramente negativo,*⁽³⁰⁾ al contrario, è il dispiegarsi di potenzialità che sono ancora inimmaginabili.

Ma se la sussistenza dei rapporti borghesi mette in qualche modo in discussione i risultati della stessa rivoluzione borghese e può comportare un sostanziale arretramento nello sviluppo delle potenzialità umane, vuol dire che "il momento" indicato da Keynes per non "fingere più con noi stessi e con tutti gli altri che il giusto è sbagliato e che lo sbagliato è giusto" è infine giunto. Ora, infatti non è più vero che "quel che è sbagliato è *utile* e quello che è giusto no!"⁽³¹⁾ *L'antagonismo* che è insito nella produzione borghese, e che è stata la condizione per lo sviluppo della ricchezza umana come fine a sé, deve essere superato perché il suo mantenimento non permette più un ulteriore avanzamento della specie.

30 "Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. Subentra il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico, ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro".

Karl Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica.. cit.* Vol. II p. 102 "Ricordando l'epitaffio che scrisse per la sua tomba quella vecchia donna di servizio: non portate il lutto amici, non piangete per me che farò finalmente niente, niente per l'eternità. Questo era il suo paradiso. Come altri che aspirano al tempo libero, la donna di servizio immaginava solo quanto sarebbe stato bello passare il tempo a far da spettatore.

C'erano, infatti, altri due versi nell'epitaffio:

Il paradiso risuonerà di salmi e di dolci musiche

ma io non farò la fatica di cantare.

Eppure la vita sarà tollerabile solo per quelli che partecipino al canto: e quanti pochi di noi sanno cantare!"

John M. Keynes, *Esortazioni e profezie, cit.*, p. 273.

31 John M. Keynes, *ibidem*, p. 277.

Ma se ne *Le prospettive economiche per i nostri nipoti* Keynes ha ipotizzato una situazione nella quale l'unica via d'uscita dalle contraddizioni sarebbe costituita dalle argomentazioni appena indicate, si deve anche riconoscere che con la Teoria Generale ha in qualche modo contribuito a confondere le acque. Non dobbiamo infatti dimenticare che quest'opera si presenta proprio come la teorizzazione della necessità del *lavoro* anche quando le condizioni materiali che sono state realizzate permetterebbero un suo superamento. Infatti, se la fase del capitalismo che Keynes aveva di fronte era caratterizzata dalla necessità di "scavare buche" per mettere in moto il lavoro necessario alla riproduzione di quella parte della popolazione che altrimenti sarebbe rimasta disoccupata, ciò vuol dire che per utilizzare le forze produttive esistenti era necessario mettere in moto non solo lavoro superfluo, elemento che è caratteristico di tutte le fasi del capitalismo, bensì lavoro superfluo inutile. Ma proprio il bisogno di ricorrere a questo tipo di attività, è la dimostrazione che, rimuovendo gli ostacoli istituzionali che si frappongono a questa soluzione, il dispendio di energia umana che deve essere immessa nella soddisfazione dei bisogni naturali può essere ridotto, e che quindi tecnicamente il problema del mutamento della natura dell'attività umana è maturo per essere posto, e dall'altra che esso non può essere posto per cause diverse da quelle inerenti alla tecnica produttiva vera e propria.

Può darsi che Keynes non se ne sia mai pienamente reso conto (anche se il passo in cui si contrappongono le virtù dell'interesse composto alla fertilità della specie fa credere il contrario), ma la contrapposizione reale è tra l'evoluzione della specie e gli interessi della borghesia. La Teoria Generale, perseguendo il fine idealistico di conciliare questi due interessi antagonisti, si è trasformata oggettivamente in una strategia a difesa degli interessi della borghesia. Non è un caso, infatti, che il risultato della

teoria keynesiana è stato quello di costringere gli uomini allontanando da loro la coscienza della natura dei loro rapporti materiali reali, *a battersi per la piena occupazione in un momento in cui l'unica parola d'ordine razionale sarebbe stata quella di "educare al godimento"*.

Il nocciolo del problema è infatti rappresentato dalla *contrapposizione* tra attività di godimento e attività lavorativa, contrapposizione che viene messa in evidenza dallo stesso Keynes. ⁽³²⁾ L'attività lavorativa cerca di far fronte ai bisogni naturali. Ora, se la capacità di consumare della collettività si pone stabilmente come ostacolo all'espansione della produzione, e sappiamo che questa è una delle articolazioni fondamentali del pensiero keynesiano, ciò vuol dire che l'attività produttiva potrebbe riuscire a far fronte ai bisogni essenziali della collettività con una parte non eccessiva del lavoro sociale complessivo. La lotta da portare avanti in questa condizione non è affatto quella di *"inventare compiti per quel milione di uomini"* ⁽³³⁾ che i rapporti sociali tengono lontani dal processo di produzione, ma di ridurre i compiti degli altri 9.000.000 in modo da permettere ai disoccupati di partecipare ai compiti che già vengono svolti e di creare lo spazio per tutti i dieci milioni affinché siano in grado di svolgere individualmente o socialmente attività umane *non più dettate dal bisogno*. Infatti, in tal modo la giornata lavorativa media verrebbe ridotta del 10% ed il tempo libero potrebbe permettere un ampliamento della sfera del godimento, che, non si deve dimenticare, è il *fine ultimo* al quale, nell'ottica keynesiana, tende il processo sociale.

32 "Quando l'accumulazione di ricchezza non rivestirà più un significato sociale importante, interverranno profondi mutamenti nel codice morale. Dovremo saperci liberare di molti dei principi pseudomorali che ci hanno superstiziosamente angosciati per due secoli, e per i quali abbiamo esaltato come massime virtù le qualità umane più spiacevoli. Dovremo avere il coraggio di assegnare alla motivazione 'denaro' il suo vero valore. L'amore per il denaro come possesso; e distinti dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita, sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un pò ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali". *Ibidem*, p. 275.

33 John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 379.

Se è vero ciò che Keynes sosteneva nel 1930, e cioè che solo là dove agisce libero dal bisogno l'uomo riesce veramente ad esprimere le proprie potenzialità, non può essere vero che per "accrescere il campo su cui esercitare le scelte individuali" ⁽³⁴⁾ si debba mantenere il "sistema manchesteriano". Al contrario questo sistema proprio perché ha generalizzato la condizione di bisogno ad una parte preponderante dell'umanità mediante l'espropriazione dei mezzi di produzione, si presenta come uno strumento atto a condurre l'uomo *alla soglia* di un sistema fondato sulla libertà, ma non può permettergli di superare questa soglia ⁽³⁵⁾ proprio perché esso è espressione di un rapporto *coercitivo* tra l'uomo e l'uomo e tra l'uomo e la natura. La sua efficienza, che difficilmente potrebbe essere negata, è un'efficienza datata che appartiene ad una fase dello sviluppo delle forze produttive ormai trascorsa. Quanto più ci si ostina a cercare di imporla tanto meno "si realizzano le piene potenzialità della produzione".⁽³⁶⁾ Tali potenzialità infatti non possono più essere *coerenti* con l'essenza del rapporto della proprietà privata. Questo infatti "si preoccupa dei risultati futuri delle proprie azioni più che della loro *qualità* e del loro *effetto immediato* sul nostro ambiente".⁽³⁷⁾ Per usare una metafora keynesiana, se siamo in grado di produrre più marmellata di quella che possiamo acquistare, il problema non è più quello di preoccuparsi della quantità di marmellata che saremo in grado di produrre e vendere in futuro, ma quello di cominciare a gustare la marmellata che produciamo. Il pieno sviluppo delle potenzialità della produzione può, in tal caso, unicamente consistere nel migliorare le nostre capacità gustative, oltre che

34 *Ibidem*, p. 380.

35 "Gli indefessi, decisi creatori di ricchezza potranno portarci tutti, al loro seguito, in seno all'abbondanza economica. Ma saranno coloro che sanno tenere viva, e portare a perfezione l'arte stessa della vita, e che non si vendono in cambio dei mezzi di vita, a poter godere dell'abbondanza, quando verrà".

36 John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 379.

37 John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, cit., p. 275.

nell'accertarci che tutti coloro che lo desiderino abbiano la marmellata, al di là della loro stessa possibilità di oggettivare una domanda solvibile. E' inutile affannarsi a ricercare surrogati della marmellata per rimuovere l'evidenza che la marmellata che possiamo produrre è sufficiente. Ma se la logica della proprietà privata è tale che "la marmellata non è marmellata a meno che non si tratti della marmellata di domani, *mai* della marmellata di oggi".⁽³⁸⁾ Sarà oggettivamente impossibile, senza il superamento di tale rapporto, il "rivalutare di nuovo i fini sui mezzi" e "il bene sull'utile".⁽³⁹⁾

Certamente è sempre possibile presentare una politica diretta alla realizzazione della "piena occupazione" come un tentativo concreto di rendere disponibile per tutti la "marmellata" che può tecnicamente essere prodotta, e quindi, da questo punto di vista, farla passare, come fa Klein,⁽⁴⁰⁾ per una politica di sinistra. Ma in questo modo si sostiene esplicitamente che il lavoro *superfluo inutile* è una condizione necessaria per l'esplicarsi del lavoro necessario. E cioè si nega che, nel momento in cui sorge una contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti sociali, l'obiettivo da perseguire sia quello della riduzione della giornata lavorativa e l'instaurarsi di una strategia del godimento.

Non è possibile dunque stupirsi se proprio la mancata coscienza dell'affermarsi di un simile stato di cose e della necessità di una soluzione radicalmente diversa del problema della sovrapproduzione ha scatenato un "collasso nervoso"⁽⁴¹⁾ che ha notevolmente superato le più fosche previsioni keynesiane. Ma se "l'era del *tempo libero* e dell'abbondanza" non può "essere guardata *senza terrore*"; se

38 *Ibidem*, p. 276.

39 *Ibidem*.

40 Lawrence H. Klein, *La rivoluzione keynesiana*, cit., pag. 58.

41 John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, cit., p. 273.

l'atteggiamento diffuso sarà quello di cercare comunque "un qualsiasi lavoro per essere soddisfatti" ⁽⁴²⁾ o meglio per poter partecipare al processo sociale complessivo; se il sentimento comune (la subordinazione reale) sarà quello di rifiutarsi (impedire) di prendere atto dell'esistenza di condizioni materiali che assicurano "la libertà dalle cure economiche più pressanti", e se infine lo stesso Keynes che aveva visto questi pericoli con la massima lucidità cade vittima delle sue stesse previsioni, l'unica strada aperta verso un cambiamento così radicale come quello che egli prospetta è il rifiuto *concreto* da parte di coloro che svolgono un lavoro produttivo di continuare ad accollarsi il peso del resto della comunità che *fa finta* di *lavorare*. Il mondo è pieno di gente che pur *non lavorando*, cioè non creando beni che tendono a soddisfare i bisogni naturali dell'uomo, non riesce ancora a godere. Questa incapacità deriva dal loro rifiuto di riconoscere che la subordinazione che essi sperimentano nei rapporti sociali è una subordinazione *anacronistico* perché, pur essendo il loro lavoro un lavoro salariato e cioè uno scambio contro mezzi di sussistenza, cionondimeno esso è oggettivamente attività libera dal bisogno perché non riproduce le condizioni *necessarie* a tale sussistenza. Ma il riconoscere ciò equivarrebbe a riconoscere che si vive oggettivamente del lavoro degli altri senza offrire in cambio delle prestazioni che assicurino un minimo di godimento. Dalle azioni di polizia alle selezioni scolastiche, dalla pubblicità alla distruzione scientifica della vita dei prodotti, dal servizio militare alla vigilanza dei detenuti, ecc. tutta l'attività umana non lavorativa, vale a dire tutta l'attività i cui risultati non soddisfano direttamente bisogni *naturali* dell'uomo, si presenta invece come attività diretta a creare sofferenza e subordinazione. Ecco perché, al di là dei desideri e delle speranze riposte da Keynes nella borghesia colta, l'unica classe veramente rivoluzionaria

42 *Ibidem*, p. 274.

nell'occidente industrializzato non può che essere il mondo del lavoro salariato, l'unico gruppo sociale per il quale esiste ancora una speranza ed una spinta materiale a trasformare l'attività dettata dal bisogno in attività diretta alla comune soddisfazione dei bisogni reciproci.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2020

- Q. nr. 6/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 7)
 - Q. nr. 5/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 6)
 - Q. nr. 4/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)
 - Q. nr. 3/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)
 - Q. nr. 2/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)
 - Q. nr. 1/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)
 - Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)
 - Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)
 - Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)
 - Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)
 - Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)
 - Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)
 - Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)
 - Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
 - Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
 - Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
 - Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
 - Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
 - Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
 - Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
 - Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
 - Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
 - Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
 - Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
- Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
- Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
- Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
- Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
- Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
- Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
- Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
- Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
- Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
- Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

